

Shabbat¹

Oliver Sacks

Mia madre ed i suoi diciassette fratelli e sorelle avevano ricevuto un'educazione ortodossa. Tutte le fotografie che ritraggono il loro padre lo mostrano con la kippah: si diceva che se durante la notte le fosse caduta dal capo, certamente si sarebbe svegliato. Anche mio padre veniva da un ambiente ortodosso. Entrambi i miei genitori osservavano strettamente il Quarto Comandamento ("Ricordati del giorno di sabato per santificarlo") e il sabato era completamente diverso dal resto della settimana. Nessun lavoro era consentito, non era possibile guidare, usare il telefono, accendere una luce o una stufa. Essendo medici, ai miei genitori erano concesse eccezioni. Non potevano staccare il telefono o evitare del tutto la guida; dovevano essere disponibili, se necessario, per vedere i pazienti, operare o far nascere bambini.

Abbiamo vissuto nella comunità ebraica ortodossa di Cricklewood, nel nord-ovest di Londra, dove il macellaio, il panettiere, il fruttivendolo, il pescivendolo, tutti chiudevano i loro negozi in tempo utile per lo Shabbat, e non aprivano i battenti fino alla domenica mattina. Tutti loro, e tutti i nostri vicini, festeggiavano il sabato più o meno allo stesso modo, come noi.

Verso mezzogiorno del venerdì, mia madre si spogliava della sua identità di chirurgo e si dedicava alla preparazione del *gefilte* e di altre prelibatezze per lo Shabbat. Poco prima di sera accendeva le candele rituali e metteva le mani a coppa intorno alla fiamma, mormorando una preghiera. Avremmo indossato abiti festivi puliti, in attesa di consumare il primo pasto sabatico, quello serale. Mio padre avrebbe alzato la coppa d'argento con il vino intonando le benedizioni e il Kiddush e dopo il pasto avrebbe condotto i nostri canti di ringraziamento.

Il sabato mattina io e i miei tre fratelli con i nostri genitori ci recavamo alla Sinagoga di Cricklewood in Walm Lane, costruita nel 1930 per ospitare una parte dell'esodo degli ebrei dalla East End. Quando ero piccolo il Tempio era sempre pieno. Noi avevamo i nostri posti assegnati, gli uomini al piano di sotto, le donne – mia madre, diverse zie e cugine – al piano superiore. In quanto bambino, a volte mi era consentito salire da loro durante il servizio. Sebbene non riuscissi a capire l'ebraico nel libro di preghiere, amavo il suo suono e soprattutto mi piaceva ascoltare il canto delle vecchie preghiere medioevali, cantate magnificamente dal nostro hazan.

Ci si incontrava fuori della sinagoga dopo il servizio e di solito raggiungevamo a piedi la casa di mia zia Florrie e dei suoi tre figli per recitare il Kiddush, accompagnato da vino rosso dolce e torte al miele, giusto per stimolare l'appetito. Dopo un pranzo freddo a casa – *gefilte fish*, salmone bollito, barbabietole in gelatina – il sabato pomeriggio, se i

¹ Il presente articolo è stato pubblicato sul quotidiano 'The New York Times' il 16 Agosto 2015; la traduzione italiana è di Mirella Pirritano.

miei genitori non venivano chiamati per qualche emergenza, era dedicato alle visite dei familiari. Zii e cugini ci avrebbero fatto visita per il tè, o ci saremmo recati noi da loro; abitavamo tutti a pochi passi l'uno dall'altro.

La Seconda Guerra Mondiale ha decimato la nostra comunità ebraica in Cricklewood e, complessivamente, in Inghilterra si sono perse migliaia di persone negli anni del dopoguerra. Molti ebrei, tra i quali alcuni miei cugini, emigrarono in Israele; altri sono andati in Australia, in Canada o negli Stati Uniti; mio fratello maggiore, Marcus, si trasferì in Australia nel 1950. Molti di coloro che sono rimasti hanno assimilato e adottato forme attenuate e diluite di osservanza. La nostra Sinagoga, sempre affollata quando ero un bambino, si è andata svuotando negli anni.

Ho celebrato il mio Bar Mitzvah nel 1946 in Sinagoga con diverse decine di miei parenti, ma questo, per me, ha segnato la fine della pratica formale ebraica. Non ho abbracciato i doveri rituali di un adulto ebreo – pregare ogni giorno indossando il tefillin – e sono diventato via via più indifferente alle credenze e alle abitudini dei miei genitori, anche se non c'è stato nessun particolare punto di rottura fino a quando ho raggiunto i 18 anni. Fu allora che mio padre, indagando sulle mie inclinazioni sessuali, mi ha spinto ad ammettere che mi piacevano i ragazzi.

"Io non ho *fatto* niente" dissi, "è solo un modo di sentire – ma non lo dire a mamma, lei non sarebbe in grado di capirlo".

Mio padre glielo disse e la mattina seguente mia madre scese giù con il volto pieno di orrore, gridandomi: "Tu sei un abominio. Vorrei che tu non fossi mai nato" (stava sicuramente pensando al verso del Levitico che dice: "Se un uomo giace con un altro uomo, come farebbe con una donna, entrambi commettono un abominio. Essi sicuramente devono essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro").

La questione non fu mai più menzionata, ma le sue dure parole mi hanno fatto odiare la capacità della religione di instillare bigottismo e crudeltà.

Dopo la laurea in medicina nel 1960, ho preso le distanze dall'Inghilterra, dalla famiglia e dalla comunità e me ne sono andato nel Nuovo Mondo, dove non conoscevo nessuno. A Los Angeles ho trovato una sorta di comunità tra i sollevatori di pesi di Muscle Beach e tra i miei colleghi neurologi residenti alla UCLA. Ma avevo bisogno di legami più profondi per dare un significato alla mia vita, e questa assenza, credo, mi ha spinto verso la dipendenza quasi suicida dalle anfetamine negli anni '60.

Mi sono ripreso, lentamente, quando ho trovato un lavoro interessante a New York, in un ospedale per pazienti cronici nel Bronx (il "Monte Carmelo" del quale ho scritto in *Risvegli*). Ero affascinato dai miei pazienti, di cui mi prendevo cura profondamente e ho sentito come una missione raccontare le loro storie – storie di situazioni praticamente sconosciute, quasi inimmaginabili per il grande pubblico e anche per molti dei miei colleghi. Avevo scoperto la mia vocazione, l'ho perseguita con ostinazione, risolutamente, con poco incoraggiamento da parte dei miei colleghi. Quasi inconsapevolmente, sono diventato un narratore in un momento in cui i racconti di casi

IL RICORDO DI UN MAESTRO *Oliver Sacks*

clinici erano ormai inesistenti. Questo non mi ha dissuaso, perché sentivo le mie radici nelle grandi storie di casi neurologici narrate nel 19° secolo. In questo percorso sono stato anche incoraggiato dal lavoro del grande neuropsicologo russo A.R. Lurija.

È stata un'esistenza solitaria, quasi monacale ma molto soddisfacente quella che ho condotto per molti anni.



Negli anni '90 ho conosciuto un cugino mio coetaneo, Robert John Aumann, uomo di notevole aspetto con una robusta corporatura atletica e una lunga barba bianca. A sessant'anni aveva l'aspetto di un antico saggio. È uomo di grande potere intellettuale, ma anche di grande calore umano e tenerezza, con un profondo impegno religioso – 'impegno', infatti, è una delle sue parole preferite. Sebbene, nel suo lavoro, egli propenda per la razionalità nelle questioni umane e negli affari, non c'è conflitto per lui tra ragione e fede.

Ha insistito perché avessi una mezuzah alla mia porta e me ne ha portata una da Israele. "So che non credi", mi ha detto, "ma dovresti comunque averne una". E io non ho protestato.

In una famosa intervista del 2004, Robert John ha parlato del suo lavoro di una vita nel campo della matematica e della teoria dei giochi, ed anche della sua famiglia – di quando va a sciare e a scalare con alcuni dei suoi quasi trenta tra figli e nipoti (con al

seguito un cuoco kosher, munito di pentole e attrezzi) e dell'importanza per lui dello Shabbat.

"L'osservanza del sabato è molto bella", ha detto, "e non è possibile senza essere religiosi. Non è una questione che riguarda il miglioramento della società ma il miglioramento della qualità della nostra vita".

Nel dicembre del 2005, Robert John ha ricevuto il Premio Nobel per i suoi cinquanta anni di lavoro fondamentale in economia. Non è stato un ospite facile per il Comitato per il Nobel: si è recato a Stoccolma con la sua famiglia, inclusi molti figli e nipoti, e a tutti loro dovevano essere riservati particolari piatti, utensili e cibo kosher, speciali abiti formali che non contenessero commistione di lana e lino, proibite dalla Bibbia.

Nello stesso mese, mi è stato diagnosticato un cancro in un occhio e mentre ero in ospedale per il trattamento, Robert John mi ha fatto visita. Mi ha raccontato un mucchio di storie divertenti sul premio Nobel e sulla cerimonia a Stoccolma, ma ha tenuto a rimarcare che, se fosse stato costretto a recarsi a Stoccolma il sabato, avrebbe rifiutato il premio. La sua dedizione per il sabato, la sua assoluta tranquillità e lontananza dalle preoccupazioni mondane, avrebbero avuto il sopravvento anche sul Nobel.

Nel 1955, quando avevo ventidue anni, sono andato in Israele per diversi mesi a lavorare in un kibbutz e, anche se mi sono divertito, ho deciso che non ci sarei ritornato. Molti miei cugini si erano trasferiti lì, ma personalmente la politica del Medio Oriente mi disturbava e sospettavo che sarei stato fuori luogo in una società profondamente religiosa. Tuttavia, nella primavera del 2014, sentendo che mia cugina Marjorie – un medico che era stata l'allieva prediletta di mia madre e che aveva lavorato nel campo della medicina fino all'età di novantotto anni – era vicino alla morte, le ho telefonato a Gerusalemme per dirle addio. La sua voce era inaspettatamente forte e risonante, con un accento molto simile a quello di mia madre. "Non ho intenzione di morire ora," disse, "festeggerò il mio centesimo compleanno il 18 giugno. Verrai?".

"Certamente!" dissi, e quando riattaccai, mi resi conto che in pochi secondi avevo invertito la decisione mantenuta per quasi sessant'anni. È stata una visita puramente di famiglia. Ho festeggiato il Centenario di Marjorie con lei e la famiglia allargata. Ho visto altri due cugini a me cari nei miei giorni di Londra, innumerevoli secondi cugini e, naturalmente, Robert John. Mi sono sentito abbracciato dalla mia famiglia in un modo che non avevo più provato dopo l'infanzia.

Avevo timore di visitare la mia famiglia ortodossa insieme con il mio compagno, Billy, e le parole di mia madre ancora echeggiavano nella mia mente. Ma anche Billy è stato accolto calorosamente. Quanto sia profondamente mutato l'atteggiamento, anche tra gli ortodossi, è stato evidente quando Robert John ha invitato Billy e me a unirsi a lui e alla sua famiglia per il loro pasto di apertura del sabato.

IL RICORDO DI UN MAESTRO *Oliver Sacks*

La pace del sabato, di un mondo fermo, di un tempo fuori dal tempo, era palpabile, permeato in ogni cosa. Mi sono ritrovato intriso di malinconia, qualcosa di simile alla nostalgia, chiedendomi "cosa se": Cosa se A e B e C fossero stati diversi? Che tipo di persona sarei potuto essere? Che tipo di vita avrei potuto condurre?

Nel dicembre del 2014 ho completato il mio libro di memorie, "*On the Move*" e ho consegnato il manoscritto al mio editore, non immaginando che dopo pochi giorni avrei appreso di avere un cancro metastatico, originato dal melanoma che ho avuto all'occhio nove anni prima. Sono felice di essere stato in grado di completare il mio libro di memorie prima di avere avuto questa notizia e di essere stato in grado, per la prima volta nella mia vita, di fare una dichiarazione completa e franca sulla mia sessualità, di fronte al mondo, apertamente, senza più segreti colpevoli rinchiusi dentro di me.

Nel mese di febbraio ho sentito che dovevo essere altrettanto aperto riguardo alla mia malattia e alla morte. Mi trovavo in ospedale quando il mio articolo "*My Own Life*" è stato pubblicato su questo giornale. Nel mese di luglio ho scritto un altro pezzo per il giornale "*My Periodic Table*", in cui il cosmo e gli elementi che ho amato hanno assunto vita propria.

E ora, debole, col fiato corto e con i muscoli, un tempo tonici, consumati dal cancro, rivolgo i miei pensieri, sempre più, non al sovrannaturale o allo spirituale, ma a cosa significhi vivere una vita buona e utile – ricercando in me stesso un senso di pace. Mi accorgo che il mio pensiero fa rotta verso il Sabato, il giorno del riposo, il settimo giorno della settimana e forse il settimo giorno della propria vita, quando si può sentire che si è fatto il proprio lavoro e si può, in buona coscienza, riposare.